

GESÙ CRISTO È IL VOLTO DELLA MISERICORDIA DEL PADRE/3

La bolla di indizione Misericordiae vultus (n 16) cita il testo di Luca 4, 16-30 per richiamare "un altro aspetto importante per vivere con fede il

Giubileo": l'annuncio di un anno di misericordia. Il testo di Luca ci dice l'identità di Gesù e la sua missione rivolta in modo privilegiato verso gli «ultimi».

Una prospettiva e una sottolineatura da cogliere per non svuotare il Giubileo della sua reale carica di provocazione.

Un annuncio nuovo e sorprendente



Per Luca, l'inizio della manifestazione pubblica di Gesù si ricollega al battesimo ricevuto da Giovanni. Dopo aver vinto Satana, Gesù espone (Lc 4,16-30) il suo discorso inaugurale, il senso della sua presenza, della sua parola e delle sue azioni. La missione di Gesù, in parole e in opere, si apre a Nazaret e a Cafarnao. A Nazaret ha luogo il "discorso programmatico"; a Cafarnao, invece, viene descritta una giornata di Gesù. Il nostro testo appare diviso nettamente in due tempi: il primo (vv. 16-22), nel contesto della liturgia sinagogale, è centrato sulla realizzazione, in Gesù, delle parole del profeta (Isaia 61,1-2); nel secondo (vv. 23-29) Gesù mette a nudo l'ambiguità dell'accoglienza ricevuta illustrandola con il richiamo alla storia, di Elia e Eliseo. I due momenti appaiono fortemente contrapposti e rivelano

una diversa atmosfera. Vediamo brevemente. Nel primo quadro, il clima appare nettamente positivo: Gesù richiama un testo di Isaia che ha per contenuto la "lieta notizia" (liberazione, luce, libertà...) rivolta agli oppressi; Gesù afferma che questa "lieta notizia" è per "oggi"; gli ascoltatori hanno gli occhi fissi su di lui (v. 20) e accettano le sue parole: "tutti gli rendevano testimonianza". Si meravigliano solo che Gesù, il figlio di Giuseppe, sia colui che pronuncia un tale messaggio di liberazione. Ed "erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca" (v. 22). Nel secondo quadro, al contrario, l'atmosfera appare "drammatica": Gesù accusa i suoi compatrioti di non accoglierlo (v. 23); minaccia di abbandonarli per altri (vv. 24-27); abbiamo, poi, un capovolgimento di situazione quando, nella sinagoga,

"tutti furono pieni di sdegno" all'udire le parole di Gesù (v. 29); Gesù, infine, è "condotto fuori della città", perché vogliono farlo precipitare giù dal monte. Notiamo l'insistenza del testo nel ricordare, ripetutamente, che Gesù è "in mezzo ai suoi": "si recò a Nazaret, dove era stato allevato" (v. 16); Gesù è del paese poiché lo si conosce come "il figlio di Giuseppe" (v. 22); "Fa" altrettanto, qui, nel tuo paese" (v. 23); "Nessun profeta è ben accetto nella sua patria" (v. 24). Nazaret è la "patria di Gesù"; Cafarnao è una città di confine dove si mescolano giudei e stranieri. L'opposizione, presente nel testo, tra Cafarnao (città di confine) e Nazaret (patria) rimanda alla distinzione tra nazioni del mondo e popolo di Israele. Così la patria viene opposta a Cafarnao (v. 23) e il termine patria indicherà (v. 24) Israele in opposizione alle altre nazioni.

Sotto il segno del rifiuto e dell'accoglienza

Ancora tre annotazioni. Innanzitutto, più volte, nel testo, si fa riferimento alla sinagoga (vv. 16.20.28) e tutta la scena si svolge "di Sabato": Gesù si rivolge all'Israele della Sinagoga e del Sabato, cioè al popolo della promessa e dell'Alleanza. Poi, le categorie di persone a cui Gesù fa riferimento nel suo discorso possono essere ridotte a una sola: "i poveri" secondo la risonanza biblica che questo termine ha (poveri, prigionieri, ciechi, oppressi, vedove, lebbrosi...). Infine, il progetto degli abitanti di Nazaret (diventati "simbolo" di Israele) di uccidere Gesù non si realizza; Gesù può così continuare l'annuncio della "lieta notizia" altrove ("Passando in mezzo a loro, se ne andava"). È ormai chiaro che Luca non è interessato ad offrire al lettore un reportage su ciò che è accaduto all'inizio del ministero di Gesù, al tempo di un'omelia fatta alla Sinagoga di Nazaret. La sua prospettiva è teologica: in Gesù, Dio rivela la sua fedeltà all'Alleanza, alla promessa. Egli va incontro al suo popolo proponendogli un messaggio di liberazione. Tuttavia il popolo non accoglie questo dono di Dio. Poiché Gesù è stato rifiutato dai "suoi", la promessa passa a tutti i popoli. In questa prospettiva assumono tutto il loro significato i richiami ai miracoli fatti da Elia e da Eliseo a vantaggio dei "pagani", dei "lontani"; al di là di Israele, Dio vuole raggiungere tutte le nazioni. Elia non è quasi mai accolto



dal suo popolo, e gran parte della sua attività si svolge al di fuori dei confini di Israele. Eliseo allontana la lebbra dallo straniero ma la fa ricadere sul suo servo Ghecazi che ha estorto del denaro al capo siriano. Così, la vedova di Serepta (1 Re 17, 7-14) e il lebbroso di Naaman (2 Re 5, 1-27) diventano i primi fra i poveri e gli oppressi la cui liberazione è annunciata da Isaia (61,1-

2). Poiché stranieri, erano ritenuti separati da Israele. Il disegno della salvezza manifestato dalla Scrittura è chiaro: la lieta notizia dell'amore di Dio è destinata a tutti senza eccezione. Le profezie messianiche legittimano l'evangelizzazione fuori dai confini di Israele, e trovano in essa il proprio compimento. Luca, collocando questo racconto all'inizio del ministero di Gesù e ricordando che il rifiuto di Gesù si concretizza nel tentativo di eliminarlo fisicamente (vv. 29-30), offre al lettore un "prologo" che riassume tutto il suo vangelo: la via della liberazione portata da Gesù troverà rifiuto da parte della Sinagoga. Tuttavia il rifiuto non è l'ultima parola: la proposta di salvezza che viene da Dio è per tutti. Il rifiuto di Israele non "chiude" la provocazione della "lieta notizia" ma, al contrario, essa prende le strade del mondo. Il testo di Luca ci offre anche le ragioni del rifiuto. «Quanto abbiamo sentito che è accaduto a Cafarnao fallo anche qui, nella tua patria» (23b): l'attesa degli abitanti è quella di un messia «per sé», a proprio vantaggio, che offra privilegi. Ma Gesù va più a fondo: la ragione del rifiuto sta nel fatto che Dio non fa differenze. È la prospettiva dell'universalismo proposta da Gesù che richiede a Israele una profonda conversione: rinunciare a un privilegio (privilegio che nasce da una non corretta concezione dell'elezione e del proprio ruolo di popolo di Dio nel mondo) e accogliere il volto di un Dio radicalmente diverso (dal Dio per noi al Dio per tutti).

Precedenza a ultimi e poveri

Il testo letto offre più di una indicazione per una pratica cristiana del Giubileo. Innanzitutto, merita attenzione l'«oggi» della proposta di Gesù. È finito il tempo dell'attesa: oggi la proposta interpella tutti, oggi la parola di Dio ci è rivolta e oggi chiede una risposta. Ed è una proposta che è possibile accogliere e vivere, ad una condizione: accettare di mettere in discussione un'idea di Dio (il Dio per noi) per aprirsi al volto di Dio testimoniato da Gesù (un Dio per tutti). Allora, è in gioco un modo di intendere Dio, la sua salvezza, il modo di rapportarsi agli altri: oggi, non domani! Poi, la proposta di Gesù interpella, oggi, la comunità dei credenti che leggono questa Parola. I credenti devono rispondere riconoscendo che in Gesù si rivela l'amore misericordioso di Dio tanto verso la comunità cristiana quanto verso il mondo. Verso la comunità cristiana: quando essa annuncia il regno di Dio testimonia questo amore misericordioso che l'ha già raggiunta. Essa allora è chiamata a porre segni che attestino che davvero siamo nell'anno di grazia del Signore. Un anno di grazia non delimitato cronologicamente ma che, da Gesù in poi, interpella tutti. Verso il mondo: come proclamare un Giubileo e non porre al centro della comunità cristiana i poveri, gli ultimi, quanti non hanno alcun diritto? Come è possibile attestare la gratuità dell'amore di Dio se la comunità cristiana -le

Chiese- si muovono ancora nell'ottica del possesso e non nel dono? Come interpellare il mondo se, come Chiesa, ci muoviamo nella logica mondana? Quindi, vale la pena di rilevare che i destinatari della «lieta notizia» sono i poveri, gli ultimi, quelli che non contano nulla. Ci sarebbe da chiedersi se tanto nostro agire, personale e comunitario, non sia perdente in partenza perché non fa propria la logica di Gesù ma si affida alla logica mondana del potere e dell'efficienza. Che ne abbiamo fatto dei poveri in tutti i sensi? Quale «lieto annuncio» possiamo fare e quale volto di Dio possiamo proporre se gli «ultimi» restano tali? Infine, occorre fidarsi in profondità della logica dell'accoglienza nella linea dell'universalità. Tutta la vita di Gesù è una proposta gratuita e come tale soggetta alla libertà dell'uomo: per Gesù il rifiuto non è occasione di smentita ma spazio per trovare altre strade e altri destinatari. Il suo Dio è il Dio di tutti, non privilegio di qualche gruppo. Così è della vita del credente e delle comunità. Il rifiuto, l'ostilità, e a volte la derisione, dovrebbero confermare che la misericordia di Dio va ben oltre gli schemi umani. Forse è questa la prima conversione a cui il Giubileo può invitarci: credere alla «debolezza» dell'amore



misericordioso di Dio che si è consegnato. Si è donato perché a tutti sia donato. Non è possesso di nessuno. Ma se questo amore non si visibilizza, seppure in segni provvisori, come celebrare la presenza, oggi, dell'amore misericordioso di Dio, che libera i poveri e gli oppressi? Quale Giubileo? Quale Dio? Quale misericordia?

pagina da cura di ARCANGELO BAGNI